

HISTÓRIA DA INQUISIÇÃO PORTUGUESA, 1536-1821, LISBOA, ESFERA DOS LIVROS, 2013

di Giuseppe Marcocci, José Pedro Paiva

Perché una storia generale dell’Inquisizione portoghese?

L’idea di scrivere una storia generale dell’Inquisizione portoghese era nell’aria da qualche tempo, quando nel 2009 Sofia Monteiro, *editor* di una delle maggiori case editrici iberiche, *Esfera dos Livros* (che pubblica sia in Portogallo, sia in Spagna, con il nome di Esfera de los Libros, e di cui è proprietaria Rizzoli), propose a José Pedro Paiva di fare un tentativo in questa direzione. Infatti, nonostante il libro di Francisco Bethencourt dedicato a una storia comparata dei tre tribunali inquisitoriali d’età moderna (1994), che ha lasciato un segno nella storiografia sull’Inquisizione portoghese, e nonostante l’abbondanza di studi recenti sui più disparati aspetti dell’attività del Sant’Uffizio in Portogallo e nel suo impero transoceanico, sul suo impatto sulla società e sulla cultura, e sulla storia delle sue vittime, più o meno illustri (presi in esame da Giuseppe Marcocci in una rassegna intitolata “Toward a History of the Portuguese Inquisition: Trends in Modern Historiography (1974-2009)”, *Revue de l’histoire des religions* 3, 2010: 355-393), continuava a mancare una sintesi, anche contenuta, sui quasi tre secoli di storia del tribunale portoghese.

Il campo era ancora dominato da opere classiche, ormai molto datate e comunque parziali, dalla *História da Origem e Estabelecimento da Inquisição em Portugal* (1854-1859) di Alexandre Herculano, che ricostruiva solo i primi anni di storia del tribunale e soprattutto il negoziato diplomatico che aveva portato alla sua introduzione in Portogallo, alla *Historia dos Cristãos-Novos Portugueses* (1921) di João Lúcio de Azevedo, ricca di preziose indicazioni sulla storia del Sant’Uffizio, ma di fatto una storia della persecuzione subita dai *conversos*, fino agli *Episódios Dramáticos da Inquisição Portuguesa* (1919-1938) di António Baião, uno dei migliori conoscitori degli archivi inquisitoriali portoghesi, che tuttavia nei tre volumetti di quest’opera si limitava a presentare una galleria dei processi più famosi o clamorosi celebrati dall’Inquisizione. Nessuno di questi studi, inoltre, considerava sistematicamente la storia del tribunale nel regno e nell’impero d’oltremare, oggetto fino al nostro libro di uno studio molto rigoroso sulla sede inquisitoriale di Goa, l’unica aperta fuori dal regno, realizzato da Baião e pubblicato tra 1930 e 1945, nonché di una mole crescente di lavori sul Brasile e da ultimo sugli insediamenti portoghesi in Africa (studiati per la prima volta insieme in una raccolta monografica in un numero speciale del 2004 della *Revista Lusófona de Ciência das Religiões*, intitolato “A Inquisição em África” e curato da Francisco Bethencourt e Philippe Havik).

L’esigenza di disporre di un’opera di riferimento, che si sforzasse di recuperare una ricca tradizione di studi, spesso dispersi in pubblicazioni minori, molto difficili da trovare e talora addirittura irreperibili nelle biblioteche portoghesi (magari perché apparse nella prima metà del Novecento in Brasile o India), è stata resa più evidente, durante il primo decennio di questo secolo, dall’uscita delle prime sintesi, di diversa dimensione e taglio, sull’Inquisizione

romana che, a differenza di quella spagnola, ma proprio come quella portoghese, non aveva goduto di un'ininterrotta tradizione di storie generali, che riflettevano le tante letture che date nel corso del tempo del tribunale inquisitoriali più famoso e studiato a livello internazionale. Intanto, iniziava la complessa avventura editoriale del *Dizionario storico dell'Inquisizione*, in cui entrambi eravamo coinvolti come supervisori delle voci sull'Inquisizione portoghese. Questa esperienza è stata decisiva per la futura realizzazione della nostra *História*, non solo perché è stata la nostra prima possibilità di collaborare, ma anche perché gli specialisti dell'Inquisizione portoghese hanno accolto con lo spirito migliore questa occasione, partecipando attivamente alla selezione delle voci e redigendole con rigore e imparzialità. In qualche modo, si è assistito a una vera impresa collettiva che mirava a dotarci tutti di un primo strumento di lavoro affidabile, aggiornato e il più possibile completo sulla storia del tribunale su cui lavoravamo, anche da prospettive diverse. Mentre rileggevamo le voci, le correggevamo e tenevamo i contatti con gli autori, ripetevamo spesso tra di noi che era come se avessimo già tra le mani quella storia generale dell'Inquisizione portoghese di cui lamentavamo la mancanza, perché sarebbe bastato leggere di seguito tutte le voci del *Dizionario* relative ad essa per farsi una conoscenza complessiva molto buona.

Quattro mani per un libro e la sfida dell'alta divulgazione

Le voci del *Dizionario* sono state davvero una base fondamentale per poter scrivere la nostra *História*, quando al termine di una attenta preparazione dei materiali ci siamo messi al lavoro. Prima, però, c'era stata la scelta di farlo insieme, che non è stata affatto banale, anche se probabilmente nessuno dei due avrebbe avuto la forza di affrontare da solo un tentativo di questo genere che non richiedeva solo conoscenze su una grande varietà di ambiti e problemi, ma anche fasi di ulteriori scavi documentari mirati per chiarire aspetti ancora poco chiari o del tutto inesplorati. Pur essendo consapevoli dei nostri limiti, infatti, non volevamo scrivere uno di quei libri in cui si richiama di continuo la mancanza di studi su alcuni aspetti e anziché raccontare una storia si finisce per presentare soprattutto una lista di *desiderata*, qualcosa che può certo aprire importanti prospettive e indicare future piste di ricerca, ma sicuramente non va bene per un volume che abbia l'obiettivo di essere letto da non specialisti. Una cosa infatti era chiara da subito tra noi due: fare un libro con un editore come *Esfera dos Livros*, che esce con tirature da 5.000 copie a edizione in un mercato molto più ridotto di quello italiano o spagnolo (anche perché, per una serie di complicazioni amministrative e fiscali, *Esfera* non ha una diffusione diretta in Brasile), significava scrivere un libro che fosse chiaro, scorrevole e di piacevole lettura. Al tempo stesso, però, volevamo che fosse un volume serio, affidabile sul piano scientifico e con un apparato di note certo sintetico, ma in grado di rendere conto dei tanti studi e delle tante fonti su cui l'opera si fondava.

Nessuno di noi due era abituato a scrivere libri per il grande pubblico. Oltre a ciò, quando abbiamo iniziato a misurarci con questa sfida, dopo che *Esfera dos Livros* ha accettato che il libro fosse scritto a quattro mani, abbiamo dovuto risolvere due questioni non secondarie: non solo eravamo due studiosi di generazioni diverse, ma negli anni precedenti ci eravamo anche trovati spesso in disaccordo sull'interpretazione da dare di aspetti istituzionali tutt'altro che marginali; inoltre, eravamo uno portoghese e l'altro italiano, il che non solo rendeva più complicato armonizzare la scrittura (benché entrambi abbiamo subito scritto direttamente in portoghese), ma ci poneva anche di fronte al problema di conciliare i nostri sguardi, inevitabilmente differenti e legati a tradizioni e prospettive di studio non del tutto sovrapponibili. Molti dei nostri timori si sono dissolti al termine di una giornata trascorsa insieme a Coimbra. Era il maggio 2010 e in poche ore di lavoro abbiamo steso l'indice del

futuro libro, dopo una serrata discussione su quali ritenevamo fossero i principali aspetti su cui volevamo costruire il libro e su come risolvere i problemi maggiori che vedevamo sia sul piano interpretativo, sia su quello della struttura dell'opera e dell'impostazione del racconto. Quell'indice ha subito modifiche minime ed è riprodotto quasi identico in apertura del libro, che ha poi visto la luce nel febbraio 2013. L'indice e gli obiettivi generali dell'opera convinsero la nostra *editor*, Sofia Monteiro, e il mese dopo, nel giugno 2010, abbiamo firmato il contratto.

La fase della stesura: un libro scritto a distanza nell'età di internet

Il libro, in ogni caso, lo abbiamo scritto un paio d'anni più tardi, dopo aver condotto nuove ricerche, e in un arco di tempo molto breve, tra aprile e novembre 2012. Avevamo infatti altri impegni da onorare nel frattempo e, se già è spesso difficile superare quella fase di sospensione che precede il momento in cui uno studioso si mette a scrivere (fa parte del processo di creazione che ancora contraddistingue il nostro mestiere), lo è ancor più quando bisogna combinare due teste, due stati d'animo e le vite con calendari differenti di due persone che abitano a quasi 2500 km di distanza tra loro. Tuttavia, con un paio di mesi di ritardo sul previsto, siamo riusciti a iniziare a scrivere. Lo abbiamo fatto in parallelo, lavorando moltissimo via *skype*, sentendoci quasi ogni giorno per almeno un'ora. Inizialmente, ci siamo divisi i 18 capitoli in cui è stato ripartito il libro sulla base delle nostre sensibilità e inclinazioni. Cercavamo grossomodo di procedere simultaneamente e di finire i rispettivi capitoli nello stesso momento, così da poterli poi scambiare e iniziare un lavoro di attenta rilettura e correzione incrociata. Non è stato sempre possibile, perché a volte si scopriva l'esistenza di uno studio che ancora ignoravamo e che occorreva recuperare (non senza qualche difficoltà), oppure bisognava fare ulteriori verifiche in archivio (e qui il nostro sforzo è stato agevolato dallo splendido lavoro di digitalizzazione di una parte dei fondi del Sant'Uffizio portoghese, in particolare di quelli relativi al Consiglio Generale e al tribunale di Lisbona, messi in linea dall'Arquivo Nacional da Torre do Tombo tramite il sito DIGITARQ).

In media, ciascun capitolo ha conosciuto sei fasi redazionali prima di arrivare al risultato finale. Li abbiamo poi sottoposti alla generosa lettura di amici e colleghi, non tutti specialisti di Inquisizione, perché tra i nostri doveri vi era anzitutto quello di evitare un libro allusivo e scritto in un gergo per soli iniziati. Qui vogliamo ricordare anzitutto Ângela Barreto Xavier, una delle migliori storiche portoghesi, grande esperta di storia dell'impero portoghese in Asia, Francisco Bethencourt, e due studiosi italiani: Vincenzo Lavenia e Adriano Prosperi.

Così, per oltre sei mesi abbiamo lavorato gomito a gomito, con un ritmo di scrittura molto serrato. Quando abbiamo concluso i capitoli, ci siamo presi qualche giorno di pausa e poi abbiamo fatto una serie di letture separate dell'intera opera, appuntando limiti, incoerenze, pesantezze nell'espressione e nello stile. Alla metà di novembre 2012, dopo un'ultima messa a punto del testo, effettuata insieme a Coimbra, abbiamo consegnato l'intera opera, corredata di mappe e del ricco apparato iconografico che la pregevole veste editoriale scelta per il libro ci consentiva di avere.

Qualcosa sull'impostazione generale del libro

Questo libro è la prima storia dell'Inquisizione portoghese dalla sua fondazione, nel 1536, alla sua soppressione, nel 1821. Quasi due secoli separano il nostro tentativo di sintesi dalla chiusura di un tribunale che ha segnato in profondità la storia del Portogallo e del suo impero e la cui influenza continua a farsi sentire nei più differenti ambiti della vita istituzionale, nei

comportamenti diffusi, nei modi di essere, di pensare, di parlare. Lo stesso si può dire per la Spagna e per l'Italia, gli altri due paesi cattolici dell'Europa meridionale che in età moderna sono stati fortemente caratterizzati dalla sua presenza. Tutte e tre le inquisizioni moderne sono state già oggetto di studi comparati; la spagnola e la romana hanno goduto inoltre di lavori di sintesi generale di varia qualità e tenore, mentre nulla di simile è stato prodotto per il cosiddetto tribunale della fede in Portogallo e nei suoi possedimenti ultramarini. Le ragioni per cui un'opera come la nostra non era ancora stata scritta erano diverse e diversi avrebbero potuto essere le maniere di farlo. Hanno a che vedere con i percorsi accidentati della storiografia, con il modo in cui una cultura si rapporta al suo passato e, soprattutto, con spazi intellettuali che non sempre – si pensi al salazarismo – hanno permesso di esprimere interpretazioni libere su argomenti controversi come il Sant'Uffizio.

Consapevoli di tutto ciò, abbiamo cercato di tenere presente la tradizione di studi che ci ha preceduti, senza pretendere, tuttavia, di dare una risposta esaustiva a ogni domanda e a ogni ipotesi sollevata nel corso del tempo sull'Inquisizione portoghese. Al contrario, optando per uno stile narrativo e un andamento, nei limiti del possibile, cronologico abbiamo inteso fornire un primo strumento per orientarsi in una storia vasta e complessa, proprio come gli archivi che ne conservano i documenti. Perciò, il modo in cui si è scelto di raccontarla riflette, anzitutto, il desiderio di accompagnare il lettore, mediante il piacere del racconto, attraverso una delle pagine più dense e delicate del passato portoghese e l'analisi della quantità immensa e diversificata di fonti che la testimoniano, fra cui spiccano i circa 45.300 processi sentenziati nel tribunale della fede (ca. 10.010 a Lisbona, ca. 10.390 a Coimbra, ca. 11.240 a Évora e ca. 13.660 a Goa), la maggior parte conservati all'Arquivo Nacional da Torre do Tombo.

L'abbondanza della documentazione, ufficiale e non, ha frenato più che stimolato gli studiosi verso una storia globale del Sant'Uffizio. D'altra parte, il corpo delle fonti è lungi dall'essere completo, come rivelano gli indici dei registri fatti redigere dagli inquisitori. In ogni caso, si tratta di un insieme di informazioni la cui quantità è superiore rispetto a quella delle altre due inquisizioni moderne. Scrivere sull'Inquisizione portoghese richiede lo sforzo di integrare nel racconto questa ricchezza e pluralità di fonti, dalla corrispondenza alle cause giudiziarie, i registri delle delibere e degli ordini, le liste degli *autodafê* e dei colpevoli, i quaderni delle denunce, le note delle entrate e delle uscite, ma anche i *pamphlet* di critica, le opere scritte contro il Sant'Uffizio, l'iconografia. Perciò, abbiamo dovuto decidere quale prospettiva adottare per presentare i fatti, dare una struttura all'opera e sottolineare le nostre interpretazioni di fondo. Chi scrive di Inquisizione, infatti, deve sempre stare in guardia ed evitare di riflettere anche involontariamente, nella scrittura e nell'analisi, il linguaggio e la rappresentazione dei fatti come si offrono nei documenti prodotti dagli inquisitori, ma anche in quelli elaborati dalle loro vittime. In entrambi si possono trovare elementi preziosi e veritieri, ma la nostra storia tenta di uscire dalla contrapposizione di giudizi implicita in essi, per cercare di procedere a una ricostruzione scrupolosa e offrire un insieme affidabile di informazioni e conoscenze, basato sulla lettura critica dei documenti e sui contributi della migliore storiografia internazionale sull'Inquisizione, i cui risultati più recenti sono raccolti nel monumentale *Dizionario storico dell'Inquisizione* (2010), diretto da Adriano Prospero, con la collaborazione di Vincenzo Lavenia e John Tedeschi.

Come in quest'ultima opera, il nostro libro offre una storia incentrata sul tribunale e non sulle sue vittime. Va da sé che una storia dell'Inquisizione che parta dal tribunale e non dalle sue vittime non comporta affatto l'adozione del punto di vista dell'istituzione repressiva, né significa dimenticare le migliaia di donne e di uomini che soffrirono, talora fino a morire, a causa delle loro idee o dei loro comportamenti. Dal momento che era impossibile ricordarle tutte, abbiamo fatto il massimo sforzo per conservare viva la memoria di molti dei loro nomi,

così come dei frammenti delle loro vite che si intrecciarono con la repressione inquisitoriale, decisivi sia per quelle donne e quegli uomini, sia per ricostruire le tendenze che il tribunale soffocò. Scegliendo di assumere gli scritti prodotti dagli inquisitori come fonte privilegiata, ci siamo misurati di continuo con i rischi di adottare la prospettiva del tribunale e speriamo di averli contenuti per intero. Bisogna però riconoscere che solo a partire da un esame attento delle lettere, dei processi e di altri documenti – che non furono redatti pensando ai posteri e che ancora meno erano destinati ad essere letti da noi, essendo gelosamente protetti da segreto –, è possibile penetrare nelle strategie, nelle scelte e nelle logiche degli inquisitori, nei punti di forza e di debolezza di un'istituzione, che merita pienamente l'immagine negativa di arma violenta e arbitraria che oggi le viene comunemente associata. L'Inquisizione è, senza dubbio, un simbolo degli eccessi di disumanità a cui si può arrivare agendo in nome della religione e di quello che si considera la verità. Ma fu anche un'istituzione prodotta da una determinata epoca e, per essere compresa a fondo, occorre studiarla nel suo contesto e nelle sue concrete conseguenze.

Nel nostro libro si trovano dunque, anzitutto, notizie sulla vita istituzionale e giudiziaria del Sant'Uffizio, come sugli uomini che vi servirono, ma abbiamo cercato di incrociare sempre questi aspetti con gli effetti del tribunale sul piano sociale e culturale, con le forme che via via assunse e conferì alla vita religiosa e morale, con il modo in cui si relazionò con le sfere della politica, dell'economia e della diplomazia, tutto in uno spazio straordinariamente vasto e frammentato, ma al contempo integrato, com'era quello del regno e dell'impero portoghese in età moderna. Se c'è una tesi di fondo, un'idea generale che si ricava dalla nostra storia dell'Inquisizione, è che il tribunale della fede fu un'istituzione poliedrica che ebbe un impatto enorme sulla società portoghese, all'interno della quale maturò una vocazione egemonica che rispondeva a un ordine religioso e sociale in trasformazione, con ripercussioni in ogni ambito. Per questa ragione, scrivere una storia dell'Inquisizione portoghese significa anche scrivere una storia del Portogallo nel suo insieme. Questo naturalmente non significa che abbiamo la presunzione di aver scritto una storia completa o esaustiva, né che questo libro si possa intendere come la parola finale su un argomento così vasto. Quello che vogliamo dire, piuttosto, è che durante i suoi 285 anni di esistenza, l'Inquisizione attraversò fasi di grande potere, ma anche cicli più brevi di forte debolezza, fu un'autorità terribile e temuta, ma anche contrastata e apertamente criticata. Anche se era in continua trasformazione, non smise mai di intrecciarsi con la storia portoghese. Chi sfoglia le carte del Sant'Uffizio si accorge facilmente che non vi è quasi fenomeno o episodio rilevante della storia più generale di cui non vi sia eco di un'interazione con il tribunale. Questa centralità permette di spiegare la sua influenza nella lunga durata, anche dopo la sua estinzione, fatto che invita a ripensare il lascito dell'età moderna anche alla luce degli effetti generali indotti dall'Inquisizione.

Il Sant'Uffizio fu, in primo luogo, un tribunale ecclesiastico fra le altre magistrature che formavano il composito sistema della giustizia di antico regime e, in secondo luogo, un potere in mezzo ad altri poteri, sollevando così, sin dalla sua fondazione nel cuore del Rinascimento portoghese, una questione di legittimità e d'integrazione in un contesto più vasto. La rapida ascesa dell'Inquisizione non fu dovuta solo al netto appoggio della corona, con cui comunque non si sovrappose mai, ma anche, e soprattutto, al peso storico che la lotta contro l'eresia ebbe nell'Europa cattolica a partire dalla prima metà del Cinquecento. In quest'ottica, beneficiò di una tacita alleanza tra inquisitori, vescovi e altri importanti settori della Chiesa che, a fronte di episodi di conflitto, contribuirono a dare solidità ed efficacia al tribunale. Infatti, anche se la Riforma protestante non raggiunse, in Portogallo, una penetrazione simile a quella che ebbe in altre regioni d'Europa, anche qui non tardò ad imporsi un nuovo clima di vigilanza e difesa dell'ortodossia, alimentato a sua volta, come nel resto della penisola iberica, dall'allarme e

dall'ossessione circa la vera appartenenza religiosa delle minoranze – in particolare, quella ebraica – convertite a forza sul finire del Quattrocento. La lotta contro l'eresia divenne così una priorità, portando l'Inquisizione a un'alleanza di reciproca tutela con il potere costituito, con cui condivise l'obiettivo di proteggere la società cristiana nel suo insieme e le anime dei suoi membri. Oltre agli imputati giudaizzanti, islamizzanti, luterani, calvinisti, stregoni, streghe e quanti mettevano in dubbio i dogmi, fra cui si annoveravano i bigami e i confessori sollecitanti, il Sant'Uffizio portoghese, d'intesa con la monarchia, allargò le sue competenze a delitti che non comportavano eresia, come la vendita di armi e di altri prodotti proibiti a non cristiani, la sodomia, l'ausilio di eretici o il contrasto all'azione dei ministri e degli ufficiali dell'Inquisizione, risultati ottenuti talora attraverso prove di forza, violando i limiti del diritto vigente e aprendo processi senza averne facoltà.

La storiografia ha discusso a lungo sulla natura mista del tribunale portoghese e sulle sue relazioni molto strette con il potere regio. Come nel caso spagnolo, questa situazione ha spinto alcuni studiosi a parlare addirittura di Inquisizione monarchica o statale, descrivendola come direttamente dipendente dalla corona. In realtà, pur senza sottovalutare le forti influenze e anche le forme di controllo effettivo che qualche re esercitò sul Sant'Uffizio, quest'ultimo rimase sempre autonomo dal potere politico e subordinato piuttosto al papa, pur senza mai sottometterglisi fino in fondo. Questo equilibrio durò fino alla seconda metà del Settecento, quando le riforme del marchese di Pombal modificarono radicalmente il modello che era stato definito due secoli prima dal secondo inquisitore generale, il cardinale infante D. Henrique, e che aveva resistito fino ad allora, a fronte di adattamenti e alterazioni, che si accentuarono soprattutto dopo la sospensione delle sentenze inquisitoriali, decretata da Roma negli anni settanta del Seicento.

Una nuova proposta di periodizzazione e la struttura interna del libro

La disposizione della materia seguita nella nostra *História* risponde alla volontà di non perdere la dimensione viva e dinamica del tribunale che, durante la sua esistenza, si dovette adeguare di continuo alle circostanze, risolvere problemi, elaborare strategie di diverso tipo, mettersi in sintonia con i mutevoli contesti politici, sociali, religiosi e culturali. Da questa scelta è derivata la periodizzazione proposta nel libro, che rispecchia le principali tappe del percorso storico del Sant'Uffizio in Portogallo e nel suo impero: 1) la prima fase, che va dalla fondazione del tribunale nel 1536 alla sua prima grande crisi, nel 1604-05, dovuta alla concessione del contrastato perdono generale ai nuovi cristiani, con la complicità della corona; 2) la seconda fase, segnata dalle relazioni tutt'altro che lineari con le due diverse dinastie degli Asburgo e dei Bragança, che registrò il culmine dell'attività repressiva da parte dell'Inquisizione, toccato nei decenni successivi al perdono generale, per poi attraversare la seconda grande crisi, che si consumò con la sospensione dell'esecuzione delle sentenze, e la conseguente chiusura del tribunale, tra 1674 e 1681, quando peraltro la polemica contro il Sant'Uffizio iniziò a rafforzarsi e iniziò ad avere una dimensione pubblica; 3) la terza fase, che vide il tentativo di riorganizzazione, in cerca di una nuova via, dopo la ripresa dell'attività e che si protrasse fino al terremoto del 1755 e all'assunzione, l'anno seguente, del ministero degli Affari del Regno da parte di Sebastião José de Carvalho e Melo, il marchese di Pombal, una stagione che vide un riorientamento a seguito del graduale declino della persecuzione dei nuovi cristiani; 4) la quarta e ultima fase, quella degli colpi di coda finali del tribunale, caratterizzata dalle profonde trasformazioni introdotte dalle riforme pombaline prima della decadenza terminale, quando un'Inquisizione ormai agonizzante acquistò un volto del tutto

diverso da quello che aveva avuto nel passato, misurandosi con le sfide dell'epoca inaugurata dallo scoppio della Rivoluzione francese.

A queste fasi corrispondono le quattro parti principali in cui il libro è suddiviso, alle quali segue una quinta, più breve, in cui si descrivono gli ultimi mesi di vita del Sant'Uffizio, nel 1821, e la complessa transizione dalle immagini dell'Inquisizione prodotte dall'istituzione quando era ancora in pieno funzionamento ai molteplici percorsi della storiografia, ossia gli intrecci fra una memoria controversa e la storia. Ad eccezione di quest'ultima, ciascuna parte dell'opera è composta da quattro capitoli. Il racconto segue un andamento cronologico, ma cercando di costruire una trama compatta fra i diversi capitoli e evitando ripetizioni. Il libro è pensato per essere letto senza interruzioni e la distribuzione degli argomenti, anche per la loro estrema abbondanza, riflette una strategia meditata, che risente delle nostre interpretazioni di fondo, ogni volta che si è dovuto scegliere come incrociare, in simultaneo, piani differenti, quali la diffusione territoriale e l'organizzazione interna del tribunale, la legislazione, la struttura economica, il peso dell'operato individuale dei suoi agenti e le dinamiche delle loro carriere, i ritmi e i volumi della persecuzione inquisitoriale, gli effetti della censura, e molto altro ancora.

Così, nella prima parte del libro che tratta dell'Inquisizione nel Rinascimento (1536-1605), il capitolo iniziale descrive il processo di fondazione del tribunale in Portogallo e il ruolo decisivo che nel definirne la conformazione ebbe l'inquisitore generale D. Henrique durante i quasi quarant'anni del suo governo; il secondo capitolo mostra come si impose una radicata ossessione anti-ebraica e, più in generale, contro le minoranze convertite; il terzo completa il quadro delle forme di controllo e persecuzione, ricostruendone l'impatto sulla vita religiosa, culturale e sociale della popolazione maggioritaria (i cosiddetti "cristiani vecchi"); infine, il quarto capitolo ripercorre la lenta espansione della presenza inquisitoriale nelle differenti aree dell'impero, compresa la creazione del tribunale di Goa e le strategie della prima penetrazione in Africa e in Brasile.

La vita dell'Inquisizione tra due dinastie (1605-81) è l'oggetto della seconda parte del libro. Nel quinto capitolo si analizza l'evoluzione istituzionale del tribunale al tempo della dominazione castigliana, quando il regno di Portogallo aveva il re lontano; il sesto analizza il momento della più violenta e capillare azione contro i nuovi cristiani accusati di cripto-ebraismo, che si accompagnò alla definitiva introduzione degli statuti di purezza di sangue nel regno; il settimo segue da vicino il funzionamento di un processo inquisitoriale descrivendo in dettaglio e con forte attenzione al contesto quello che ebbe per protagonista il gesuita António Vieira, uno dei casi più celebri della storia del Sant'Uffizio, e chiarisce come si arrivò alla sospensione del 1674; per concludere, l'ottavo capitolo presenta le dinamiche della giustizia inquisitoriale in un mondo coloniale in trasformazione, a causa anche della forte pressione militare sull'impero, che interagiva di continuo, dall'India al Brasile, con l'azione di difesa dell'ortodossia e di vigilanza dei convertiti.

La terza parte del libro introduce gli elementi di continuità e trasformazione che connotano quella che abbiamo chiamato l'Inquisizione barocca (1681-1755), nella quale si combinavano i giochi di luce e ombra di un'istituzione sempre più coinvolta nella legittimazione del potere e del prestigio sociale. Questo aspetto divenne particolarmente evidente sia con le patenti di affiliazione teatralmente esibite dai familiari del Sant'Uffizio, un fenomeno che fu anche un importante antidoto contro gli effetti corrosivi della letteratura inquisitoriale, descritto nel capitolo nono, sia con l'etichetta osservata durante i riti del tribunale, il più famigerato dei quali, l'*autodafé*, con la sua spettacolare magnificenza, è messo al centro del decimo capitolo. Il declino graduale della persecuzione dei nuovi cristiani, dalla fine del Seicento, e l'emergere di nuove eresie, come il molinosismo, il *sigilismo* (ossia il reato dei confessori accusati di

violare il segreto sacramentale) e la massoneria, sono analizzate nell'undicesimo capitolo, mentre in quello seguente si presentano gli equilibri fluttuanti della repressione inquisitoriale nell'impero, durante l'epoca di maggior intervento nei possedimenti americani.

La frattura provocata dalle riforme pombaline e la riduzione del Sant'Uffizio allo stato di tribunale controllato dalla corona durante i decenni finali della sua esistenza (1755-1820) è il nodo affrontato nella quarta parte. Nel tredicesimo capitolo lo sguardo si concentra sui modi usati dal marchese di Pombal per porre sotto la sua tutela quella che era stata una delle più potenti istituzioni portoghesi, mentre nel capitolo seguente si mostra come essa si adattò alla nuova condizione di corte di giustizia privata dei suoi nemici tradizionali. Questa situazione, come si spiega nel quindicesimo capitolo, proseguì anche quando gli ideali della Rivoluzione francese penetrarono nel regno, ridando linfa vitale ai valori ormai superati dell'Inquisizione, la cui asfissia, del resto, era già manifesta nell'impero, dove nel 1774 fu temporaneamente soppresso il tribunale di Goa, prima dell'abolizione definitiva, nel 1812, quando ormai il Sant'Uffizio non operava più neppure in Brasile, come si chiarisce nel sedicesimo capitolo.

Infine, nella quinta e ultima parte, dedicata al tramonto dell'Inquisizione e alle eredità delle sue rappresentazioni nella storiografia, ritraiamo l'agonia di un corpo ormai moribondo e i dibattiti che circondarono il rito di passaggio della sua abolizione, che però fu resa possibile solo grazie alla Rivoluzione liberale. L'ultimo capitolo parte da questo episodio e prosegue fino agli studi sui quali è costruito anche il nostro libro, riletti criticamente in una prospettiva storica.

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.giornaledistoria.net.

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.giornaledistoria.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.giornaledistoria.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo redazione@giornaledistoria.net, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.